

Ciancimino Strasburgo: «Era giusto il confino»

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

Palermo. Privato della sua libertà personale? Perseguitato dalla giustizia assieme ai suoi familiari? No, Vito Ciancimino è «soltanto» un presunto mafioso in attesa di giudizio. E ancora: i processi penali avviati nei suoi confronti si sono svolti nel pieno rispetto delle regole democratiche. Da Strasburgo, Don Vito da Corleone, ex sindaco ed ideatore del sacco edilizio di Palermo, incassa l'ennesima sconfitta morale e politica. Convinto di essere un martire dell'antimafia, una vittima della giustizia italiana, Ciancimino si era rivolto fiducioso alla commissione dei diritti dell'uomo del Parlamento europeo chiedendo tutela per sé e per i suoi familiari. Se la commissione avesse accolto il suo ricorso, l'ex notabile democristiano avrebbe potuto sfruttare questa piccola vittoria in sede giudiziaria fondendo di sé un'immagine diversa da quella che viene fuori dalle numerose inchieste che lo vedono protagonista.

Invece, proprio mentre la Strasburgo veniva analizzata il suo ricorso, i carabinieri di Palermo presentavano un ennesimo rapporto su Ciancimino - la nota risale a pochi giorni fa - nuovamente tirato in ballo per una storia di appalti truccati. Una vicenda sulla quale si sa ben poco ma che consente agli investigatori di affermare: «Abbiamo motivo di ritenere che Vito Ciancimino sia ancora adesso parte integrante di un sistema di potere illegale». Questo nuovo rapporto dei carabinieri giunge ad un anno esatto dal secondo arresto dell'ex sindaco, finito in manette nel maggio del 1990 con l'accusa di aver tratto profitto dagli appalti per la gestione di alcune scuole comunali. La risposta della commissione di Strasburgo è giunta pochi giorni fa. Dieci cartelle in francese per spiegare che nei confronti di Don Vito lo Stato italiano ha agito nelle regole anche quando ha deciso di mandarlo al confino di Rotello (nel Molise) lontano dal suo regno. Scrivono i componenti della commissione: «La misura di sorveglianza inflitta al richiedente non ha costituito una privazione della libertà, ai sensi dell'articolo 5 della convenzione. Questa disposizione non è dunque applicabile al caso in specie e la lamentela del richiedente è palesemente mal fondata. Non solo le lamentelle di Don Vito non sono fondate ma la commissione, in polemica con le recenti decisioni del governo italiano, rilancia il ricorso al confino quale «arma democratica» per combattere la mafia: «Tenuto conto della grave minaccia che le associazioni criminali rappresentano per l'ordine pubblico e l'importanza che riveste la prevenzione criminale per ciò che riguarda le persone sospettate di appartenere alla mafia, la commissione rileva come le misure di assegnazione a residenza possano essere considerate come misure necessarie in una società democratica per perseguire scopi più alti».

Una presa di posizione, quella del Parlamento europeo, che va decisamente contro corrente rispetto alle ultime iniziative assunte in tema di lotta alla mafia da governi italiani. La commissione dei diritti dell'uomo ripropone con forza l'utilizzazione del confino proprio in coincidenza con la decisione del ministro degli Interni Scotti di respingere nella terra di origine i boss di Cosa nostra. Dopo aver ricordato che la presunta pericolosità sociale di Ciancimino è tutt'ora oggetto di un processo avviato dalla magistratura palermitana, la commissione afferma che «l'ingerenza nella vita privata e familiare del richiedente deve essere considerata come misura necessaria prevista dalla legge». Ma non solo: «Bisogna notare, tra l'altro, che in questo caso l'applicazione di tali misure si iscrive ugualmente in un contesto penale concernente il Ciancimino. Quest'ultimo è infatti perseguito per diversi reati, oggetto di tre processi diversi». Nessuna delle istanze presentate da Don Vito è stata accolta dalla commissione. Nemmeno la protesta per l'esclusione di suo figlio Giovanni da un concorso per notaio: «La questione è mal fondata perché non è lo stesso vittima di una tale misura».

Allucinante omicidio a Caserta Sospetti su un giovane di 14 anni Interrogato per ore dai carabinieri non ha, però, confessato

«Voglio la tua moto» e gli spara

Ragazzo di 16 anni ucciso con un colpo alla tempia

Voleva difendere la moto nuova: Francesco Micco, 16 anni, è stato ucciso con un colpo di pistola a una tempia. A sparargli sarebbe stato un ragazzo di 14 anni, figlio di un pregiudicato di Santa Maria La Fossa, in provincia di Caserta. Il presunto baby-killer, fino a tarda notte, ha negato ogni cosa. Nella stessa zona, un mese fa, un adolescente fu ammazzato da un coetaneo di una banda rivale.

CASERTA. Ancora una giovane vittima innocente. È ancora nel Casertano, una provincia dove il fenomeno della violenza minorile, negli ultimi tempi, è diventato drammatico più che altrove: un mese fa, ad Aversa, un ragazzo di quindici anni venne assassinato da un suo coetaneo, appartenente ad una banda rivale di taglieggiatori.

Secondo gli inquirenti, anche l'ultimo tragico episodio avvenuto qui, ha uno scenario di miseria e di ignoranza. Ancora una storia di ragazzi che sparano senza pietà. Francesco Micco, 16 anni, sarebbe stato vittima di un quattordicenne, poi fermato e interrogato per ore dai carabinieri. Sarebbe stato lui ad attirare in un agguato l'amico, facendogli accompagnare con la moto alla periferia del paese, in una zona di aperta campagna, dove probabilmente era ad attenderlo un complice. Ad inchiodare il ragazzo, ci sarebbe la testimonianza di un passante che lo avrebbe visto sulla moto con la vittima.

Il resto è solo nelle ipotesi. Forse la vittima ha tentato di reagire ai rapinatori, i quali, pur di portare a termine il loro piano, hanno sparato un colpo di pistola ad una tempia di Francesco. È morto all'istante. Un'ora dopo, una telefonata anonima è arrivata ai carabinieri di Grazianico: «In località Porta delle femmine, c'è il cadavere di un ragazzo». Quando gli investigatori sono giunti sul posto hanno trovato tra i cespugli il corpo senza vita di Francesco: della motocicletta, però, non c'era traccia. Nel corso delle indagini, gli inquirenti hanno raccolto numerose testimonianze. Qualcuno racconta di aver visto Micco, in compagnia dei motociclisti, che portava sul luogo del delitto il ragazzo, figlio di un pregiudicato del posto, è stato prelevato dagli investigatori ieri mattina nell'interrogatorio reso nella stazione dei carabinieri di Santa Maria La Fossa, ha negato di aver partecipato al mortale agguato. Ad inchiodarlo, però, ci sarebbe, come si è detto, la testimonianza di una persona che l'avrebbe visto in compagnia di Francesco.

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO



Alcamo. Un piccolo centro agricolo in provincia di Palermo, sono stati rinvenuti i cadaveri di Natale Abbate, di 53 anni, e del figlio Vincenzo di 16 anni. I due sono caduti in un agguato. I killer hanno sparato contro la Peugeot 309 degli Abbate, lungo la strada che da Alcamo porta a Camporeale, uccidendo i due occupanti sul colpo. I corpi delle vittime sono stati scoperti da un fratello e zio delle vittime: quello del padre era riverso su quello del ragazzo (studente dell'istituto agrario) nell'estremo tentativo di salvarlo dalle pallottole. Natale Abbate era un allevatore, forse legato al clan mafioso dei Rimi.

L'addio di Maletto (Catania) alla donna e ai suoi figli I funerali delle vittime del racket Dallo Stato soltanto telegrammi

Scene strazianti ai funerali delle tre vittime della strage di Maletto. Il sacerdote, durante la messa, non pronuncia mai la parola mafia e chiede di perdonare gli assassini. Assenti le autorità regionali e statali. Il dolore dei parenti e dei cittadini di Maletto. Il padre dei due bambini racconta la notte dell'incendio: «Credevo che mia moglie ce l'avesse fatta e fosse salva giù in strada...».

WALTER RIZZO

MALETTO (Catania). Si sentono solo i passi sul selciato nero di pietra lavica. C'è tutto il paese. Maletto piange i suoi morti. Le bare procedono una dietro l'altra, portate a spalla dagli amici. Davanti a tutti una, piccolissima. È quella di Simona Sanfilippo di sette mesi appena. Bruciata viva dalla mafia, assieme alla madre, Maria Minissale, e al fratello Claudio di otto anni. Sono morti tutti e tre in un rogo assurdo acceso dagli uomini del racket delle estorsioni. Una famiglia di povera gente, colpita in modo feroce. Il corteo passa lentamente per una via principale. Passa davanti alle imposte serrate dei negozi. Gli anziani al suo passaggio alzano il palmo della mano destra. Il saluto tradizionale per i morti. Guardano le bare con gli occhi perduti nel vuoto. Sembra non riescano a comprendere quello che sta accadendo. «Claudio lo avevo visto tre giorni fa. Era in bicicletta. Si è fermato per abbracciarmi», dice Graziella Salita, la maestra elementare della II B. Claudio Sanfilippo era uno dei suoi scolari. «Un bambino eccezionale», dice la maestra, poi scappa via, trattenendo a stento i singhiozzi. Da dietro una curva le sagome annerite di due finestre guardano il corteo che sfilava verso la chiesa madre. La tragedia si è consumata lì, al primo piano c'è la camera da letto. Maria Minissale e i suoi due bambini sono morti lì. Stretti in un ultimo tragico abbraccio. Le loro bare si fermano in un attimo sotto quelle finestre annerite. «Maria varda a to casa...», un'anziana parla con la giovane donna chiusa nella bara di mogano. La disperazione, il dolore della gente si trasformano in un urlo col-

lettivo. A cinquanta metri la facciata barocca della chiesa madre. Entrano in pochi. Il tempio non può contenere che poche centinaia di persone. In strada sono invece migliaia. Sono tutti lì, accanto alla famiglia di Vincenzo Sanfilippo. C'è anche Nunzio Caserta, il figlio del proprietario della macelleria, obiettivo della banda di estorsori. «Ci avevano chiesto dieci milioni. Noi non avevamo proprio, ma non volevamo capirlo... Tre mesi fa avevamo buttato la benzina sotto la saracinesca... Adesso questa tragedia che ha colpito tre poveri innocenti... La camera ardente era stata allestita all'aperto. Sotto i portici della palazzina popolare dove vivono i suoceri della donna perita tra le fiamme. Un semicerchio di donne che intonano «u cusolu», il lamento funebre siciliano. Vincenzo Sanfilippo sta poco più in là. «Stavamo dormendo... poi lo scoppio. Mia moglie mi ha detto di alzarmi perché ci stavano ammazzando. Sono corso nelle stanze superiori a prendere le mie figlie. Poi mi sono affacciato alla finestra per vedere cosa stesse accadendo. Sono stato investito dal fumo e da un calore tremendo. Ho creduto che mia moglie fosse già fuori, in strada. Ho preso le mie figlie e le ho portate in terrazza. Poi ho cercato di tornare giù. Ho cominciato a chiedere aiuto. Qualcuno mi ha lanciato una corda e così siamo stati salvati. Credevo di trovare Maria in strada e invece... Mia moglie ha trovato la scala distrutta dall'incendio ed è tornata indietro verso la camera da letto, credendo di trovarmi ancora lì. È stata soffocata dal fumo. Adesso è tutto finito. La mia famiglia... i nostri progetti... in chiesa, sulla sinistra, le panche riservate alle autorità. Solo il sindaco di Maletto e quelli di Bronte, Maniace e Paternò. Unico politico presente l'on. Mario Libertini del Pds. Nessuno del governo regionale. Lo Stato è rappresentato dalle divise nere dei carabinieri e dal vice prefetto... per il resto solo i telegrammi. Il sacerdote nell'omelia chiede di perdonare anche gli assassini. Ma sta attentissimo a non pronunciare la parola mafia o criminalità. «Atti insensati...», così viene definita l'azione della gang che ha sconvolto la famiglia di Vincenzo Sanfilippo. «Anche Antonio Testa ha una madre che adesso è col cuore straziato». Parole che cadono come pietre in un silenzio gelido. Per il perdono cristiano forse a Maletto ancora è troppo presto. La gente ha troppa sete di giustizia.

Falda di Alcamo: studente sedicenne «giustiziato» assieme al padre

A Camporeale, un piccolo centro agricolo in provincia di Palermo, sono stati rinvenuti i cadaveri di Natale Abbate, di 53 anni, e del figlio Vincenzo di 16 anni. I due sono caduti in un agguato. I killer hanno sparato contro la Peugeot 309 degli Abbate, lungo la strada che da Alcamo porta a Camporeale, uccidendo i due occupanti sul colpo. I corpi delle vittime sono stati scoperti da un fratello e zio delle vittime: quello del padre era riverso su quello del ragazzo (studente dell'istituto agrario) nell'estremo tentativo di salvarlo dalle pallottole. Natale Abbate era un allevatore, forse legato al clan mafioso dei Rimi.

A colloquio con Mario e Cristina Luman dopo l'affidamento del bimbo ai genitori naturali Nella casa di San Giovanni Valdarno restano i giocattoli e un grande, forse incolmabile, vuoto

«A Dario un augurio di cuore, devi farcela»

Ai Luman non restano che i giocattoli e i vestitini di Dario. E gli strazianti ricordi di quattro magnifici e terribili anni vissuti con un bambino che hanno allevato fin dai primi giorni e che hanno irrimediabilmente perduto. Hanno paura per il suo futuro, non credono ai proclami sulla sua nuova felicità. Nel silenzio della casa di San Giovanni solo un augurio: «Speriamo che ce la faccia».



I coniugi Mario e Cristina Luman

distacco graduale. Ma con quale utilità dopo che Dario era già da alcuni mesi con i genitori naturali? Luman hanno avuto la sensazione di essere stati abbandonati: «Il clima che si era creato intorno a noi era ormai da inquisizione. Da molto partiamo stati vigliaccamente trattati da sequestratori, da egoisti, della sicurezza economica e del proprio ambiente. Cosa rimane? Il rapporto con Dario è stato buono». Mario Luman usa un aggettivo semplice per descrivere quattro anni di gioia e di angosce. Da una parte lo sforzo riuscito di garantire tranquillità a Dario e dall'altra la battaglia legale per conservarlo nella famiglia che lui ha sempre conosciuto. «Adesso mi rimane la rabbia contro questa civiltà alla quale non interessano i bambini. Un po' la legge e un po' gli uomini hanno fatto prevalere, su tutto, il legame di sangue».

Legittima l'ora di religione? Lettera del pretore di Trani alla Corte costituzionale Roma, proteste dei genitori

ROMA. Sull'ora di religione nelle scuole elementari la Corte costituzionale dovrà nuovamente pronunciarsi. È stato il pretore di Trani, Giancarlo Montedori, ad investire del problema i magistrati della suprema corte. Il quesito posto riguarda se le due ore settimanali di religione, essendo facoltative, devono essere impartite al di fuori dell'orario scolastico, stabilito in ventisei ore settimanali. «Se una norma - scrive il magistrato - prevede un tempo scuola obbligatorio, non si può inserire all'interno di quel tempo scuola uno stato di non obbligo». E poiché tutta l'istruzione elementare per il tempo previsto dalla legge non può che essere obbligatoria, l'istruzione facoltativa non può che essere prevista in aggiunta. In sostanza, rileva il pretore Montedori, chi non si avvale «legittimamente» dell'insegnamento della religione cattolica, finisce per fare solo 25 ore delle 27 previste dalla legge. In attesa che la Corte fornisca una risposta, i genitori del Crides (Coordinamento romano per il rilancio della democrazia nella scuola) hanno denunciato una serie di inadempienze dei capi di istituto della capitale su una corretta informazione in favore degli studenti che non si avvalgono dell'ora di religione. Stabilito per legge il «non obbligo», dicono i genitori, sono poche le scuole nelle quali gli alunni sono stati informati di questo loro diritto. Una circolare del ministro della Pubblica Istruzione del 9 maggio scorso, inoltre, prescriveva che entro il 10 giugno venissero consegnati a tutti gli alunni i moduli per il rinnovo annuale della scelta sull'insegnamento della religione cattolica. «Di tutto silenzio da parte di quasi tutte le scuole», denunciano i genitori democratici. Inoltre, i moduli sono stati consegnati agli alunni soltanto all'atto dell'iscrizione (la scadenza era fissata per il 3 luglio). «È per nulla nella fascia dell'obbligo, dove l'iscrizione avviene d'ufficio, senza consentire a genitori ed alunni il tempo per riflettere sulla novità di organizzarsi per chiedere alla scuola una collocazione oraria della materia non discriminatori».

«Ignoranza inevitabile» Assolto extracomunitario

Applicando la sentenza della Corte Costituzionale che nel marzo del 1988 ha modificato il principio recepito dall'articolo 5 del codice penale (ignoranza della legge penale), il pretore di Roma Luigi Fiasconaro ha assolto, perché il fatto non costituisce reato, un ambulante originario del Bangladesh accusato di commercio di accendini sprovvisti del bollo di Stato. In sostanza, il magistrato ha riconosciuto nell'accusa contestata a Islam Abu Taher Mohamed, 26 anni, le caratteristiche dell'ignoranza inevitabile della legge che impone, per questo tipo di commercio, la corresponsione di una tassa allo Stato, ovvero il principio sancito dalla Consulta secondo il quale la non specifica conoscenza della legge penale «costituisce causa di non punibilità qualora sia dimostrato che si tratti di ignoranza inevitabile». Nel caso specifico, il pretore Fiasconaro ha ritenuto «scusabile» il fatto che Taher Mohamed, cittadino straniero che non parla neanche l'italiano, non conoscesse il reato, punibile con una sanzione amministrativa, che commetteva attraverso il suo commercio e quindi lo ha assolto.

Sorprende l'amica col suocero: il uccide e tenta il suicidio

Dramma della gelosia ieri a Caserta: dove Quirino Mancini (69 anni: sposato con due figlie) ha sorpreso Margherita Rota (32 anni) con cui aveva una relazione: assente al proprio sposo Alfredo Morrone (83 anni) Armatore di un fucile Mancini ha ucciso i due che si erano appartati in un campo, e rientrato nella sua abitazione poco distante ha tentato il suicidio. Gli spari hanno attirato l'attenzione dei vicini che hanno dato l'allarme e Mancini è stato ricoverato in stato di arresto all'ospedale di Gaeta, dove in nottata è entrato in coma. Da tempo Mancini e Morrone erano divisi da una forte gelosia a causa della donna.

Imprenditori scomparsi: si cercano i corpi

Ancora false segnalazioni sulla sorte dei fratelli Salvatore e Giuseppe Scusa, gli imprenditori di cerda scomparsi il 19 giugno scorso e probabilmente eliminati con il metodo della «lupara bianca». Una segnalazione anonima giunta lunedì scorso al commissariato di Cefalù indicava la zona in cui sarebbero stati sotterrati i cadaveri degli Scusa: un'area demaniale alla foce di un torrente dove sono in corso lavori per la posa di una scogliera frangiflutti. Le ricerche degli agenti però non hanno dato alcun esito. Sabato scorso un'altra telefonata anonima aveva indicato la presenza dei corpi senza vite dei due imprenditori all'interno di un'autovettura abbandonata nelle campagne di Santa Cristina Gela, un piccolo centro in provincia di Palermo. Salvatore e Giuseppe Scusa si erano aggiudicati negli ultimi tempi numerosi lavori pubblici nella zona di Cefalù e Cerda fra i quali alcuni subappalti per la costruzione di alcuni lotti dell'autostrada Messina-Palermo. Gli investigatori stanno indagando in molte direzioni. Una scoperta interessante è stata fatta negli uffici dell'impresa edile dei fratelli Scusa, dove sono stati trovati appunti che riportano alcune cifre che potrebbero essere le somme di denaro che i costruttori avrebbero pagato alle cosche di «Cosa Nostra».

Licio Gelli vuole riavere il passaporto

Il «venerabile maestro» ci riprova a riavere il passaporto, che più volte gli è stato negato dalla terza sezione del tribunale di Milano (è la sezione cui è stato affidato il processo per la bancarotta del Banco Ambrosiano, che vede Licio Gelli tra gli imputati). Adesso la decisione tocca all'ottava sezione, quella del riesame: la risposta dovrebbe essere depositata nei prossimi giorni. Licio Gelli, abbronzato ed in forma smagliante (alla faccia dei medici che erano riusciti a farlo passare per moribondo), si è presentato ai giudici dell'ottava sezione, accompagnato dall'avvocato Fabio Dean. Prima di entrare in aula Gelli ha commentato: «Il passaporto mi serve per accompagnare in Francia mia moglie, che deve essere ricoverata in ospedale, perché è molto malata. Se uno vuol scappare, non chiede il passaporto».

È morto a Milano Ada Buffolini

È morta l'altra notte a Milano Ada Buffolini. Era nata a Trieste il 28 settembre del 1912. Antifascista, partigiana, moglie di Carlo Venegoni - uno dei fondatori del Partito comunista - era stata per molti anni esponente del Comitato federale del Pci milanese, partito in cui era entrata nel 1947 dopo aver abbandonato il Psi. Ada Buffolini nel 1943 era stata deportata nel campo di concentramento di Bolzano per aver incitato alla renitenza i giovani chiamati alla leva. Qui, approfittando della sua qualità di medico, era riuscita a evitare a diversi internati il trasferimento nei lager nazisti della Germania. Tra questi, il socialista Antonio Greppi, primo sindaco di Milano dopo la Liberazione. Era consigliere nazionale dell'Anel, l'Associazione nazionale ex deportati. I funerali si svolgeranno domani mattina alle 9.00 a Milano, partendo dalla sede dell'Anedi di via Bagutta 12.

SIMONE TREVES